

GRAHAM GREENE
Un inglese per niente tranquillo

Andrea Monda

Confesso che, a dire la verità, in effetti mi sento come uno dei protagonisti dei film di Hitchcock: braccato, chiuso in un vicolo cieco e senza via di uscita. Dovrò ora districarmi da questa brutta situazione in cui mi sono più o meno consapevolmente ficcato e non sarà facile. Con un po' di battute e citazioni cercherò dunque di fare come si fa in tutti i convegni, quando i relatori non si attengono mai al tema assegnato ma parlano esclusivamente di quel poco che sanno facendo uno slalom tra le richieste del moderatore e del pubblico. Quel poco che so fa riferimento a Greene ma non a Greene da solo, quanto piuttosto in relazione con altri autori che, secondo me, formano una sorta di costellazione (così potrete farvi una piccola mappa concettuale): Gilbert Keith Chesterton, Clive Staple Lewis, John Ronald Reuel Tolkien, Flannery O'Connor.

Di Graham Greene questa sera noi stiamo celebrando il suo centenario, essendo nato vicino Londra il 2 ottobre 1904. Ho detto "noi" ma temo che oltre a noi non ce ne siano altri che si ricordano questa data (nemmeno Paolo Bertinetti...). Se da una parte è vero che non sono pochi i lettori di Greene, dall'altra sfido chiunque a trovar traccia di questo scrittore nelle antologie del '900, nei manuali di critica letteraria... anche la pregevole opera di Giovanni Casoli (che ha il merito tra l'altro di aver inserito autori come Tolkien, Lewis e Chesterton) non parla di Greene. Non è solo il cattolicesimo che ha nuociuto allo scrittore inglese. Secondo me l'imperdonabile peccato da lui commesso è quello di aver scelto il giallo, il thriller come canale della sua fantasia e vena poetica. Nel suo sangue, da parte di madre, c'era il sangue di Robert Luois Stevenson, forse il più grande dei narratori anglosassoni (e non solo anglosassoni). L'idea della letteratura come narrazione, con al centro una storia è il punto di partenza di Greene e forse è un altro motivo del suo oblio, da parte della critica. Si potrebbe parlare a lungo della discriminazione a cui vengono soggetti alcuni interi generi come se esistessero generi letterari di serie A e di serie B. come afferma Cecil Chesterton, fratello del più noto Gilbert nel saggio di recente pubblicato in Italia da Sellerio *Come si scrive un giallo*: *"Non c'è forse superstizione che abbia avuto sulla critica effetti più dannosi dell'abitudine moderna di scartare interi settori dell'arte come intrinsecamente brutti e indegni... Nessuna forma di lavoro artistico ha sofferto questa condanna indiscriminata più del tipo di narrativa comunemente chiamata poliziesca"*¹.

¹ G.K.Chesterton, *Come si scrive un giallo*, Sellerio, Palermo, 2002, pag. 93

Per questa condanna indiscriminata Greene è associabile a Chesterton, ma non solo in questo.

GG E GKC: ANALOGIE. SCRIVERE DA CRISTIANI

Nel 1925 il giovane Graham conosce Vivien che sposerà due anni dopo il 15 ottobre del 1927. E' in questo periodo che Greene si convertirà al cattolicesimo. Vivien infatti è anche lei, da poco, passata alla fede romana e lo ha fatto anche e soprattutto sulla scorta di una assidua lettura delle opere di Chesterton che farà conoscere al marito. Come Chesterton (che da ora sintetizzo con la sigla GKC), anche Greene è uno che ri-conquista la fede cattolica, è un altro per cui la fede è più che altro un "ritorno a casa". Sono due figlioli prodighi e il peso, la "puzza", del fango dei maiali, nonostante l'abito nuovo della festa, si sentirà per lungo tempo, in modo inquietante, diciamo per tutta la vita e l'opera letteraria. I due quindi rinascono *nel* e *con* il cattolicesimo: Graham nel momento del battesimo cattolico sceglierà come nome Tommaso, in onore dell'Apostolo Didimo, non di S.Tommaso d'Aquino. GKC che all'Aquinate dedicò una splendida biografia (in qualche modo GKC fu una sorta di *reincarnazione inglese* di San Tommaso), scelse invece di chiamarsi Lazzaro, come espresse in una bellissima poesia. Lazzaro e Didimo: la fedeltà e il dubbio, il resuscitato e il perdonato, l'amico e lo scettico.

Sono due tipi diversi sotto molti aspetti, GKC e GG, ma in realtà, sotto sotto, rivelano molti punti in comune. Sotto la scorza del pachiderma gioioso della fede, GKC rivela un animo malinconico, con vene anche drammatiche. Il suo romanzo più famoso, *L'uomo che fu Giovedì*, una spy-story, ha come sottotitolo *Un incubo*. Greene è apparentemente meno gioioso rispetto a GKC ma l'ironia e lo humour difficilmente abbandonano questo perfetto esemplare di scrittore britannico. Greene come Chesterton sceglie questa via insolita e impervia del racconto poliziesco per declinare la sua riconquistata fede cattolica. Ma lo fanno in maniera diversa: GKC sceglie la figura del poliziotto, o del detective; GG quello della spia. GKC inventa padre Brown, il prete-detective che scova il criminale per perdonarlo, GG si cimenta per lo più con agenti segreti, spie spesso di basso calibro (non so se ne esistono di alto) per raccontare gli abissi della meschinità e della fragilità umana, quel "territorio del diavolo" come direbbe la O'Connor, unico posto dove può operare la Grazia.

GKC e GG: il giallo e lo spionaggio: il poliziotto e la spia; se vogliamo: la lealtà e la slealtà.

Nel saggio *The Defendat (Il bello del brutto)*, GKC esalta il romanzo poliziesco e le stesse forze di polizia, scrive: *"Mentre la fralezza umana rivela la costante inclinazione a ribellarsi contro qualcosa di universale e automatico come la civiltà, a predicare l'infrazione e la rivolta, il romanzo dell'azione poliziesca sottrae all'oblio, in un certo senso, il fatto che la civiltà stessa è la più sensazionale delle trasgressioni e la più romantica delle sommosse. Trattando delle vigili sentinelle che difendono gli avamposti della società, esso tende a rammentarci che viviamo in un*

*accampamento militare, in conflitto con un mondo caotico, e che i malfattori, figli del caos, non sono altro che i traditori entro le mura della città*². A Greene interessano proprio quel caos e quei traditori. Se GKC in *Ortodossia* afferma che: “...mi sembra che il nostro atteggiamento verso la vita possa esprimersi piuttosto nei termini di una specie di lealtà militare che in termini di critica e di approvazione”³; Greene nei suoi *Saggi cattolici* rivendica il suo diritto alla slealtà, non certo rispetto alla vita quanto piuttosto alla sua stessa fede o, meglio, alla sua chiesa.

In questi saggi, introvabili quanto utili, imperniati “sui paradossi del cristianesimo”, tra l’altro afferma: “...io appartengo a un “gruppo”, la Chiesa cattolica, un fatto del quale, come scrittore, potrebbero derivarmi gravissimi problemi: invece non li ho, appunto perché posso essere sleale.... Ci sono dei cervelli di prim’ordine nella Chiesa, per i quali la letteratura non è che un mezzo per ottenere un fine, quello dell’edificazione delle anime. Un fine che avrà un altissimo valore, forse molto più altro della letteratura stessa, ma che fa parte di un altro mondo. La letteratura non ha niente a che fare con l’edificazione spirituale. Con ciò non voglio affermare che la letteratura sia amorale, ma che ha una sua morale propria...I romanzieri cattolici (ma preferirei chiamarli romanzieri che sono anche cattolici) dovrebbero scegliere a loro patrono il cardinale Newman. Nessuno intese meglio di lui i loro problemi e li seppe più abilmente difendere dagli attacchi dei bigotti (la bigotteria è un malsano virgulto della religione)...

...Newman [così] difende l’insegnamento della letteratura nelle università cattoliche:

*“Se la poesia deve servire allo studio della natura umana, non si pretenda una letteratura cristiana. E’ un controsenso, infatti, voler ritrarre un’umanità peccatrice in una letteratura scevra di peccato. Si può forse mettere insieme qualcosa di molto grande e sublime, più sublime di quanto sia mai stata la poesia: ma se la si esamina ben bene ci si accorgerà che poesia non lo è affatto”*⁴.

Se un personaggio dell’autorità del Card. Newman ci esorta a non pretendere una letteratura cristiana, direi che io non posso che chinare il capo e aderire a questa visione. E’ stato Luca Doninelli che, in concomitanza con un convegno su cattolicesimo e letteratura nel ‘900 in cui parlò di Peguy, a scrivere che per lui dire “scrittore cattolico” era lo stesso che dire “scrittore biondo o bruno”. Allora forse ha ragione l’amico Saverio Simonelli quando mette in guardia dal “cedere alla tentazione di individuare un’impossibile tipologia dello scrittore cristiano”⁵

Karl Rahner osserva nel suo saggio *La missione del letterato e l’esistenza cristiana* del 1966 che ovviamente “uno può essere un brav’uomo e un buon cristiano nel senso borghese, pur essendo un povero poeta. Ma un cristianesimo veramente profondo e una poesia veramente grande hanno tra

² G.K.Chesterton, *Il bello del brutto*, Sellerio, Palermo, 1985, pag.91 e ss.

³ G.K.Chesterton, *Ortodossia*, Morcelliana, pag.93

⁴ G.Greene, *Perché scrivo*, in *Saggi cattolici*, Milano, Mondadori, 1958, pag. 147 e ss.

⁵ S.Simonelli, *I cattolici fuori delle antologie*, in *Avvenire*, 2 febbraio 2000

loro un'intima affinità. Certo non sono la stessa cosa. Si ha una grande poesia là dove l'uomo si pone radicalmente davanti a ciò che è egli stesso. Quando fa questo può forse essere irretito nella colpa, nella follia e nell'odio di sé, anzi, con superbia demoniaca può rappresentare se stesso come peccatore e con questo identificarsi. Tuttavia in questo modo egli si trova nel felice rischio di incontrare Dio più del piatto piccolo borghese, il quale a priori e per paura schiva gli abissi dell'esistenza, adagiandosi su quella superficialità nella quale non sorgono dubbi, ma neppure si incontra Dio". Mi sembra una perfetta radiografia della poetica di Graham Greene.

Per concludere questa parentesi sullo scrivere "da cristiani", direi che ha ragione Antonio Spadaro non solo quando distingue tra sacro, religiosità e religione cristiana⁶, ma anche quando, proprio sulla scorta della lettura di Rahner, mette l'accento non sullo scrittore (che si presume più o meno cristiano) ma sul lettore. Non a caso Borges, il più inglese dei sudamericani, osservava che la poesia non nasce quando viene scritta, ma ogni qualvolta viene letta, anche perché: "Ogni poesia è misteriosa; nessuno sa interamente ciò che gli è stato concesso di scrivere".

GREENE: LIBRI E VITA

Un altro scrittore oggi caduto nell'oblio (se non fosse per P.Castelli) anche lui *seguace*, se così si può dire, di Greene, è stato lo scrittore giapponese Shusako Endo, chiamato non a caso il "Greene giapponese". Endo tra l'altro scrive una *Vita di Gesù* impostandola come una spy-story: Cristo nel suo cammino verso Gerusalemme è visto come un uomo che si addentra, alquanto indifeso, in un territorio ostile dove tutti cercano di metterlo in difficoltà, strumentalizzarlo, imbrogliarlo, tradirlo, ucciderlo. I romani, i farisei, i sadducei, gli zeloti, il popolo, gli stessi apostoli che per lo più fraintendono il suo messaggio.. fanno tutti parte di un intricato disegno che si sviluppa portando inesorabilmente la vicenda al suo tragico epilogo. Ecco in effetti un libro che avrebbe potuto scrivere tranquillamente Greene. Il quale, però, evita di parlare direttamente di Cristo per parlare invece di tanti "poveri cristi", quei pubblicani e quelle prostitute che, come ci assicura l'evangelista Matteo, ci precederanno nel regno dei cieli.

Intorno agli anni '40 abbiamo il periodo più dichiaratamente cattolico della produzione di Greene: dalla *Roccia di Brighton* del 1938 a *La fine dell'avventura* (1951) passando per i due capolavori de *Il potere e la gloria* (1940) e *Il nocciolo della questione* (1948) Greene si afferma come grande scrittore e grande scrittore cattolico.

⁶ A.Spadaro, *Il significato teologico dell'esperienza letteraria*, in *A che serve la letteratura?*, Elledici-La Civiltà Cattolica, 2002, pagg.133-156

Molti di questi romanzi sono diventati film, più o meno famosi. Non solo, ma Greene scriverà spesso soggetti e sceneggiature per il cinema (ricordiamo la sua collaborazione con Carol Reed con cui realizzerà *L'idolo infranto*, *Il terzo uomo* e *Il nostro agente all'Avana*): altro peccato mortale per lo scrittore che gli alienerà il favore della critica "ufficiale". Ma Greene è esperto in fatto di peccati. In apertura del *Nocciolo della questione* Greene pone, direi programmaticamente, un verso di un altro poeta gigante del cattolicesimo, Charles Peguy che recita: *Al cuore stesso della cristianità nessuno è così competente come il peccatore in materia di cristianità. Nessuno se non il santo.*

E', ripeto, una specie di "manifesto" della poetica greeniana. Greene parlerà dell'uomo, dell'uomo che vive sempre nel *già e non ancora*, che è sempre santo e peccatore.

A voler vedere la biografia dello scrittore sembrerebbe, in effetti, che il peccatore prevalga sul santo, ma "chi è senza peccato...". In questo senso i libri di Greene si assomigliano un po' tutti. Parlano tutti di lui. La vita di Greene si articola su tre poli principali: i viaggi, le donne e l'attività di spionaggio. C'è in effetti una contiguità incandescente tra la biografia e l'opera di questo grande peccatore. Pur mai separatosi dalla moglie Vivien, diciamo che non le fu proprio "fedelissimo". Da queste vicende sentimentali alquanto turbolente (e dalla segreta attività spionistica) nasce l'esigenza per Greene di viaggiare. Con i soldi ricavati dai romanzi (e ancor più dal cinema) Greene potrà acquistare case un po' dovunque, dall'Inghilterra alla Costa Azzurra, da Parigi ad Anacapri, dove acquista la villa *Il Rosario* di fronte alla casa di Benedetto Croce. Non fu insomma un uomo di specchiata moralità il nostro Graham: doppio gioco, infedeltà, vigliaccheria.. queste sono le note costanti della sua vicenda biografica, ma nella sua "slealtà" – così lui la chiama - rispetto ai principi cristiani, è stato paradossalmente trasparente, onesto.

GG: UN CRISTIANO MATERIALISTA

Un paio di anni fa ho parlato di Greene a Faenza e gli organizzatori diedero il titolo alla mia conferenza "*Greene: il sudore dell'anima*". E' un buon titolo, fa sentire il peso, la sostanza, la corporeità e la fisicità del cattolicesimo di Greene. Non è un caso che abbia scelto come nome cristiano quello dell'apostolo Tommaso, l'apostolo incredulo che per credere vuole mettere il dito nelle ferite di Cristo. Cristo, risorto, come dice l'Aquinate "fino alle unghie", con le sue ferite ci salva. Permette che noi crediamo. Senza le ferite di Cristo la nostra fede non esisterebbe, non sussisterebbe. E Greene, come tutti i suoi personaggi e tutti i suoi lettori, è in continuo dissidio tra la fede e l'incredulità, una lotta interiore che lacera l'anima e che gli fa attraversare la vita come una *via crucis*. Cristo come modello dell'umanità, come realizzazione piena di ogni uomo, Cristo in tutta la sua umanità fragile, sensibile, materiale. Fa bene Romano Guardini a ricordarci che la nostra è la fede più materialista.

In una delle sue ultime lettere, pubblicata postuma, lo scrittore inglese C.S.Lewis racconta di aver parlato “*con un pastore del continente che aveva visto Hitler e che, in base a tutti i metri di giudizio umani, aveva buone ragioni per odiarlo. “Che aspetto aveva?” gli domandai “Come quello di tutti gli altri uomini” mi rispose “cioè simile a Cristo*”⁷. Niente di più lontano dalle forme di spiritualità o peggio di spiritualismo oggi molto di voga, da tutto questo proliferare di sette e movimenti che vanno sotto il nome di New Age e che spesso rivelano una natura gnostica, catara, manichea. Aveva ragione GKC quando un secolo fa avvisava: se buttiamo fuori dal nostro orizzonte Dio non diventeremo atei bensì creduloni, pronti a credere a tutto! Ad una religione totalmente irrazionale e capricciosa, Lewis, GKC e Greene contrappongono la forza di una fede che convive, coabita in un dinamismo vivificante tra corpo e anima, tra pensiero e materia, razionalità e affettività. *Non essere più incredulo, ma credente!* dice Cristo a Tommaso... “*Mio Signore! Mio Dio!*” risponde l’apostolo inginocchiandosi. E’ tutto qui lo spazio dell’avventura umana, è questo il territorio della letteratura, se vuole essere cristiana, cioè umana.

IL POTERE E LA GLORIA

Il Potere e la Gloria è forse il capolavoro assoluto di Greene. E’ la storia di un prete, di cui non si conosce nemmeno il nome, che vive nel Messico degli anni ’20. E’ un prete corrotto. Il tema della corruzione, anzi del peccato, è il tema presente in tutte le opere di Greene. Questo prete non solo ha tradito la sua vocazione, ha avuto una figlia da una relazione con una donna, ma *continuamente* manca alla sua missione: è un vigliacco e fugge di continuo alla persecuzione di quegli anni feroci. Tutto il libro è la descrizione di quel *continuamente*.

In un breve, intenso, articolo dell’ottobre 1940, “*A casa*”, GG scrive: “*Ci si abitua a qualunque cosa...*” parla dei bombardamenti... Però poi aggiunge: “*Ci sono delle cose alle quali non ci si abitua mai perché non hanno connessione: la santità, la fedeltà e il coraggio degli esseri umani abbandonati al libero arbitrio: simili virtù appartengono ai vecchi edifici delle università e alle cattedrali, reliquie di un mondo con fede.*”⁸

Ecco, *Il potere e la gloria* parla di questa santità che spezza l’abitudine, che interrompe la “connessione” (viene in mente Eliot che chiamava la Chiesa “La Straniera”). Il prete corrotto, totalmente abbandonato al libero ad un certo punto riacquista il coraggio e la fedeltà e proprio nel finale, smette di fuggire e, semplicemente, fa il prete. Lo spiega meglio proprio lui stesso, non conosciamo il nome di questo personaggio, quando parla, per l’ultima volta, nel momento in cui sta

⁷ C.S.Lewis, *Lettere a Malcom*, Nei Pozza, Vicenza, 1997, pag.68

⁸ G.Greene, *Greene inedito*, Longanesi, 1962, pag.686 e ss.

per essere fucilato, al luogotenente, rivoluzionario, razionalista e ateo, che lo ha catturato: “...questa è un'altra differenza tra noi. E' inutile che lavoriate per il vostro scopo, a meno che non siate un uomo buono voi stesso. E non ci saranno sempre uomini buoni nel vostro partito. E allora si avrà di nuovo tutta la vecchia fame, le violenze, l'arricchirsi ad ogni costo. Ma il fatto ch'io sia un codardo, e tutto il resto, non ha molta importanza. Posso mettere Dio lo stesso nella bocca di un uomo, e posso dargli il perdono di Dio. Anche se ogni prete della chiesa fosse come me, non ci sarebbe nessuna differenza sotto questo aspetto”⁹.

Non può non venire in mente una delle più immagini di Chesterton, che il grande giallista inglese inventa per descrivere il mistero della chiesa: nel saggio *Eretici* del 1905, in polemica con Shaw e la sua teoria del superuomo, GKC spiega che “Il signor Shaw non riesce a capire che ciò che è prezioso e degno d'amore ai nostri occhi è l'uomo, il vecchio bevitore di birra, creatore di fedi, combattivo, fallace, sensuale e rispettabile. E le cose fondate su questa creatura restano in perpetuo; le cose fondate sulla fantasia del Superuomo sono morte con le civiltà morenti che sole le hanno partorite. Quando, in un momento simbolico, stava ponendo le basi della Sua grande società, Cristo non scelse come pietra angolare il geniale Paolo o il mistico Giovanni, ma un imbroglione, uno snob, un codardo: in una parola, un uomo. E su quella pietra Egli ha edificato la Sua Chiesa, e le porte dell'Inferno non hanno prevalso su di essa. Tutti gli imperi e tutti i regni sono crollati, per questa intrinseca e costante debolezza, che furono fondati da uomini forti su uomini forti. Ma quest'unica cosa, la storica Chiesa cristiana, fu fondata su un uomo debole, e per questo motivo è indistruttibile. Poiché nessuna catena è più forte del suo anello più debole.”¹⁰

Il potere è la gloria è così cattolico, ma così cattolico che la chiesa cattolica lo ha messo all'indice! La forza del cattolicesimo (direi “paolino”) di Greene è tutta nel fatto che egli coglie che la forza dell'uomo sta nella sua debolezza. Anche la Chiesa, come ricordava GKC, è soggetta a questa condizione paradossale. In uno dei suoi racconti più toccanti, *L'ultima parola* si immagina la morte dell'ultimo pontefice che, morendo, con le sue ultime parole, converte il suo carnefice.

FLANNERY E GRAHAM

La O'Connor, come ho già detto, ritiene che il territorio proprio della narrativa sia il dramma del bene e del male, della salvezza e della perdizione, della grazia e del diavolo e che *paradossalmente* “il diavolo getta le basi necessarie affinché la grazia sia efficace”: il diavolo diventa in qualche modo “una necessità drammatica dello scrittore”. Del resto “il mistero dell'esistenza è in parte peccato”. La scrittrice riconosce che, in genere, i suoi racconti parlano “dell'azione che la grazia

⁹ G.Greene, *Il potere e la gloria*, Mondadori, Milano, 1990, pag.268

¹⁰ G.K.Chesterton, *Eretici*, Piemme, Casale Monferrato, 1998, pag.44

esercita su un personaggio poco disposto ad assecondarla” anzi per meglio dire “dell’azione della grazia in un territorio tenuto in gran parte dal diavolo”¹¹.

C.S.Lewis fu convertito dall’ateismo al cristianesimo anche grazie all’amicizia con Tolkien e, raccontando della sua conversione nell’autobiografia *Sorpreso dalla gioia*, così scrive: «*mi arresi, ammiisi che Dio era Dio e mi inginocchiai a pregare: fui forse, quella sera, il convertito più disperato e riluttante d’Inghilterra*»¹²: una scena in qualche “esemplificatrice” dei racconti della O’Connor di quelli che parlano “*dell’azione che la grazia esercita su un personaggio poco disposto ad assecondarla*”. Ebbene, C.S.Lewis, nel suo saggio “*Mere Christianity*” afferma che “*Il cristianesimo concorda col dualismo nell’affermare che l’universo è in guerra, ma non crede che sia una guerra tra forze indipendenti: crede che sia una guerra civile, una ribellione e che noi viviamo in una parte dell’universo occupata dai ribelli. Un territorio occupato dal nemico, ecco che cos’è il mondo. Il cristianesimo è la storia di come il re giusto sia venuto sulla terra, potremmo dire in incognito, e ci chiami tutti a partecipare a una grande campagna di sabotaggio. Quando andiamo in chiesa, in realtà è come se ascoltassimo alla radio la trasmissione segreta dei nostri alleati; ecco perché il nemico cerca in ogni modo di impedirci di andarvi, giocando sulla nostra presunzione e pigrizia e sul nostro snobismo intellettuale*”¹³.

In quest’ottica, non è forse vero che l’intera trama del *Signore degli anelli* può essere tranquillamente paragonata *alla campagna di sabotaggio* di cui parla Lewis? Accanto alle grandi imprese compiute da Aragorn ed i suoi compagni (tra l’altro questo personaggio corrisponde perfettamente all’immagine lewisiana del “*re giusto venuto potremmo dire in incognito*”) ecco che il centro della scena se lo guadagna un’altra vicenda, forse più significativa, nella quale si muovono due piccole “spie”: Frodo e Sam, nascosti, camuffati nell’ostile territorio di Mordor che devono percorrere per intero se vogliono realizzare il più grande sabotaggio che si possa immaginare, distruggere il Nemico nella sua “base centrale”! Sono due spie, due piccoli agenti segreti alle prese con un’altra spia, preso per giunta come guida, Gollum. Ambiguo e viscido personaggio, egli è dedito allo sport preferito di quella galleria di inquietanti figure che in ogni guerra pullulano (spie, delatori o collaborazionisti...): il doppiogioco ed il tradimento. Se ci pensiamo bene, vista in questa

¹¹ Tutte le citazioni della O’Connor, tratte da *Nei territori del diavolo*, Theoria, Roma, 1993 e *Sola a presidiare la fortezza*, Einaudi, Torino, 2001 sono riportate da A.Spadaro, nell’acuto saggio *A cosa serve la letteratura*, Elledici-La Civiltà Cattolica, 2002, pag.145 e ss.

¹² C.S.Lewis, *Sorpreso dalla gioia*, JacaBook, Milano, 1980, pag.166

¹³ C.S.Lewis, *Scusi, qual è il suo Dio?*, Roma, Edizioni GBU, 1981, pag. 66. Il saggio *Mere Christianity* (edizione riveduta e ampliata di tre saggi: *Broadcast Talks, Christian Behaviour e Beyond Personality*), pubblicato dalla Geoffrey Bles nel 1952 è stato anche nuovamente tradotto e pubblicato nel 1997 da Adelphi, con il titolo *Il cristianesimo così come è*.

luce la storia raccontata da Tolkien assomiglia molto da vicino alle spy-story narrate da Graham Greene.

CONCLUSIONI

La letteratura di Greene è una letteratura cristiana, profondamente cristiana, secondo Charles Moeller, autore di una monumentale opera in 5 volumi su Cristianesimo e Letteratura, l'intera opera di Greene è una glossa alla sentenza evangelica *“non giudicare”*¹⁴. Una letteratura radicata nel cristianesimo ma, direi, nella sua “versione inglese”, amante cioè dell'umorismo e del paradosso, proprio come nei casi degli altri autori citati.

Una letteratura dove la presenza della Grazia scaturisce da forti contrasti. In realtà Greene descrive il peccato, l'inferno. E' la visione, ancora una volta, messa in luce molto chiaramente da Flannery O'Connor quando scrive: *“La narrativa riguarda tutto ciò che è umano e noi siamo polvere, dunque se disdegnate di impolverarvi, non dovrete tentare di scrivere narrativa.”*¹⁵

Nelle sue lettere la O'Connor cita più volte Greene ed in particolare il breve saggio *“L'infanzia perduta”*. Si tratta di poche pagine ma davvero splendide in cui GG, proprio in apertura, ribadisce con dolente intelligenza la peraltro ovvia verità che *“Forse soltanto nell'infanzia i libri esercitano una certa influenza profonda nella nostra vita. Più avanti ammiriamo, ci divertiamo, a volte modifichiamo qualche nostro punto di vista, ma più probabilmente troviamo nei libri soltanto una conferma di ciò che è già nella nostra mente.”*¹⁶.

In poche righe GG tratteggia quel momento magico ma anche assai pericoloso in cui un bambino impara a leggere. E' un GG molto cupo quello che emerge da questo saggio, un GG che vede la natura umana non “bianca e nera, ma grigia e nera”. Tutta questa cupezza perché l'infanzia di GG, che fu del tutto felice, è, però, per l'appunto, perduta. Dal 1914 al 1921 GG vive forse il momento peggiore della sua esistenza: viene mandato a scuola, il luogo “dove incominciò l'infelicità della vita”. Come reazione alla violenta vita dei college inglesi, GG pensa anche, e non solo una volta, al suicidio. Nel 1921 sarà anche spedito dallo psicoanalista.

Ho cominciato citando Hitchcock. e mi ritorna in mente quest'altro grande genio inglese. Anche Hitchcock., che stranamente non ha mai tratto ispirazione dai romanzi di GG, è inglese e cattolico, contemporaneo di GG e come GG ha vissuto una terribile esperienza scolastica, questa volta presso i gesuiti. In particolare rimase impresso, in modo indelebile nella mente del regista, la modalità con cui venivano impartite le punizioni corporali che venivano irrogate ma poi eseguite a giorni di distanza, creando così quell'angosciosa suspense che poi sarà una caratteristica tipica del cinema di

¹⁴ cfr. C.Moeller, *Letteratura moderna e cristianesimo*, vol. I, Milano, Vita e pensiero, 1961, pagg.243-281

¹⁵ F.O'Connor, *Nei territori del diavolo*, Roma, Theoria, 1993, pag.42

¹⁶G.Greene, *Greene inedito*, Longanesi, 1962, pag.341

Hitchcock. Anche Wilkie Collins, altro grande giallista inglese, deve la sua abilità di creatore di suspense e di intrecci all'esperienza (terribile) del college. Queste infanzie durissime, in qualche modo sono state "fucine" di sommi ingegni di raffinata arte. E' come se l'abitudine al male producesse una forza ed una risorsa formidabile. Si chiede Greene nel saggio "A casa" (in cui osserva l'abitudine ai bombardamenti) come fanno gli inglesi ad accettare "*con tanta serenità la violenza, con così poca sorpresa, impazienza, risentimento? Forse un insegnante brutale o qualche tutrice del genere di quelle sopportate dal giovane Kipling hanno preparato ogni uomo a questa esistenza*"¹⁷. Vorrei, infine, chiudere con un'altra citazione, questa volta da Borges, una citazione menzionata proprio da Graham Greene il quale, in un discorso pubblico in memoria del grande poeta argentino, ricordava di un suo incontro con Borges in cui, dopo aver parlato naturalmente di Stevenson e di Chesterton, il poeta emise questa sentenza: «*Non scrivo per una scelta minoranza, che per me non significa nulla, e nemmeno per quell'adulata entità platonica conosciuta come «Le Masse». Entrambe astrazioni, così care al demagogo, in cui non credo. Scrivo per me e per i miei amici, e scrivo per alleviare il passaggio del tempo*»¹⁸. Ecco, spero anch'io, nel mio piccolo di aver contribuito, per voi ad aver alleviato il passaggio del tempo di questo pomeriggio.

Milano 18 ottobre 2004

ANDREA MONDA

¹⁷ G.Greene, *Greene inedito*, op. cit., pag.690

¹⁸ G.Greene, *Riflessioni*, Milano, Mursia, 1992, pag.299